

L'appello: superare il Fiscal compact per un nuovo sviluppo europeo



Entro il 2018 i paesi dell'Unione dovranno decidere se inserire il Fiscal compact nei trattati UE. In Italia la discussione su questo passaggio è quasi totalmente assente e si rischia, come in altre occasioni, che le decisioni vengano prese senza alcun dibattito. Da questa constatazione nasce l'appello che pubblichiamo qui di seguito.

Viviamo in un periodo di vera e propria emergenza europea, anche se ben pochi sembrano accorgersene. C'è una scadenza imminente a cui la stampa e la politica italiane non dedicano alcun risalto, ma che ha invece un rilievo economico e sociale enorme. L'art. 16 del *Fiscal Compact* (o Patto intergovernativo di bilancio europeo) stabilisce che entro cinque anni dalla sua entrata in vigore (ovvero entro il 1° gennaio 2018), sulla base di una valutazione della sua attuazione, i 25 Paesi Europei firmatari – tra cui l'Italia – siano tenuti a fare i passi necessari per incorporarne le norme nella cornice giuridica dei Trattati Europei.

A più riprese espressioni di insofferenza nei confronti del

Patto sono state manifestate da parte di politici italiani di varia estrazione; e giuristi attenti alla legislazione comunitaria hanno denunciato che il Patto sarebbe contrario agli stessi principi sanciti dai Trattati Europei, e dunque in nessun modo incorporabile in essi. Peraltro già nel 2013, su iniziativa italiana, il Financial Times aveva pubblicato il "monito degli economisti", firmato da alcuni dei più noti economisti viventi, che descriveva l'unificazione monetaria come un esperimento destinato a implodere a meno di una profonda rivisitazione del quadro di regole, tra le quali quelle previste dal Patto.

Il dibattito italiano sull'integrazione del Fiscal Compact nei Trattati Ue è dunque relativamente sporadico rispetto all'urgenza della scadenza ormai prossima, ma al tempo stesso acceso e radicale. Non sembra sia diffusa né tantomeno consolidata un'analisi approfondita del suo effettivo funzionamento e dei risultati prodotti, che pure è necessaria per realizzare quella valutazione della sua attuazione che dovrebbe costituire la preconditione per la modifica ai fini di un'eventuale quanto inopportuna integrazione.

Non intendiamo sostituirci agli organi politici che hanno il mandato di effettuare la valutazione, ma ci preme sottolineare alcuni aspetti sui quali il Patto ci sembra semplicemente sbagliato e controproducente, e perciò stesso ingiustificato qualunque rafforzamento istituzionale.

Il primo punto è l'esigenza, più volte e da più parti richiamata già nei confronti del Trattato di Maastricht, di scorporare gli investimenti pubblici dal computo del disavanzo: una correzione che, rispetto alla finalità di assicurare la stabilità economica e la crescita dell'Unione, è assai più rilevante di quelle derivanti dal possibile allargamento del margine di deficit previsto dal Patto di stabilità e crescita. Tanto per citare qualche numero, l'incidenza degli investimenti sul PIL si è contratta tra il 2007 e il giugno 2017 di circa 2 punti percentuali nella media

dell'Unione, più di 3 nell'Eurozona, quasi 5 punti in Italia, 10 in Spagna, e 17 in Grecia. Anche al di là del dibattito sull'entità dei moltiplicatori, è ormai chiaro a tutti che in una fase di crisi gli Stati nazionali hanno il dovere di sostenere, con il conforto dell'Unione Europea, l'attività dell'economia e l'occupazione con robuste misure di struttura e non solo anticicliche. Questo tipo di interventi, peraltro, va esteso fino a coprire gli investimenti pubblici in capitale umano: se non l'insieme della spesa pubblica in istruzione e ricerca, troppo vasta e articolata, almeno quella per l'industrializzazione della ricerca di base e l'occupazione di ricercatori e tecnologi.

Un secondo aspetto critico su cui è indispensabile intervenire è quello in realtà più discusso, ovvero l'obbligo di pareggio strutturale dei conti pubblici. Il principio presuppone anzitutto la regolarità e l'equivalenza in durata delle fasi positive e negative o almeno la non prevalenza delle fasi recessive, cosa che allo stato attuale dell'economia globale è tutt'altro che scontata. E richiederebbe poi modalità indiscutibili di calcolo della situazione dell'economia rispetto alla sua condizione "potenziale". L'attuale procedura utilizzata dalla Commissione europea non risponde né all'uno né all'altro requisito, tant'è che l'OCSE stessa utilizza per il calcolo del "PIL potenziale" un computo ben differente che ad esempio, nel caso dell'Italia, porta a risultati assai più favorevoli, che il nostro Governo ha sinora inutilmente illustrato alla Commissione. Insomma, ammesso e non concesso che esista, è necessaria una procedura più ragionevole e condivisa di calcolo degli eventuali sforamenti, in assenza della quale il sospetto che si sia di fronte a ingiustificate imposizioni derivate da una "teoria" economica inconsistente, e dunque errate non solo nel merito ma anche nel metodo, non può che rafforzarsi.

Anche l'obbligo per i paesi con un debito sopra il 60% del PIL di ridurre l'eccedenza di un ventesimo ogni anno è

discutibile. Quando venne istituito con il Trattato di Maastricht, il parametro del 60% non era altro che il valore medio dei paesi aderenti all'Unione. Oggi, a fronte dei risultati di crescita non certo brillanti di un quarto di secolo di politiche economiche europee, il valore medio è aumentato fino al 90%. In queste condizioni, e a fronte delle incidenze ancora maggiori che si riscontrano in Giappone e negli Stati Uniti, sarebbe ragionevole proporsi obiettivi più realistici.

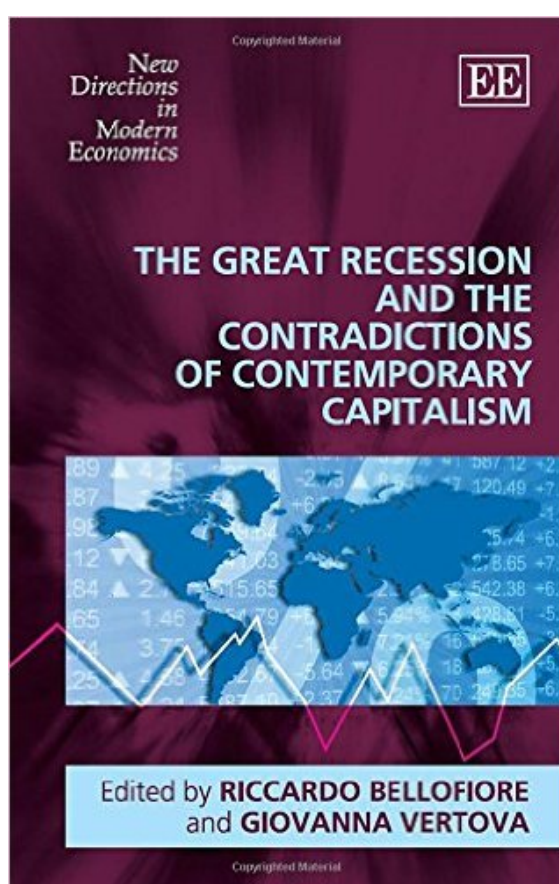
Infine, nell'attuale fase di significativo alleggerimento del Quantitative Easing, l'auspicabile apertura a livello sia nazionale che europeo di una discussione seria e approfondita sul Fiscal Compact deve proporsi anche una riconsiderazione della missione istituzionale della BCE, tale da prevedere oltre a quello della stabilità della moneta anche l'obiettivo della minimizzazione della disoccupazione. Si pensi a quanto più rapida e forte sarebbe stata la ripresa dell'occupazione, e a quanto prima lo stesso sistema bancario si sarebbe rafforzato perché sorretto dal mercato anziché dalla banca centrale, se uno strumento di sostegno agli investimenti come l'esile Piano Juncker fosse stato finanziato per cifre mensili pari anche a soltanto un decimo della spesa sostenuta per il QE.

La doppia crisi che ha travolto l'economia europea nell'ultimo decennio ha dimostrato oltre ogni ragionevole dubbio che è proprio la macchina europea ad aver bisogno di profonde riforme strutturali. Riforme che, come mostrano i recenti studi effettuati nell'ambito dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro, devono puntare al netto orientamento delle politiche economiche europee e nazionali verso un modello di sviluppo trainato dai salari, dai consumi interni e da nuovi investimenti, anziché verso un modello mercantilista, problematico sotto il profilo dell'equilibrio globale quanto incapace di assicurare progresso, convergenza e coesione economica e sociale all'interno dell'Unione.

Mauro Gallegati (Università Politecnica delle Marche), Riccardo Realfonzo (Università del Sannio), Roberto Romano (CGIL Lombardia, Està), Leonello Tronti (Università di Roma Tre), Nicola Acocella (Sapienza Università di Roma), Pier Giorgio Ardeni (Università di Bologna), Rosaria Rita Canale (Università di Napoli Parthenope), Roberto Ciccone (Università di Roma Tre), Carlo Clericetti (Blogging in the wind), Carlo D'Ippoliti (Sapienza Università di Roma), Lelio Demichelis (Università dell'Insubria), Giovanni Dosi (Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa), Sebastiano Fadda (Università di Roma Tre), Sergio Ferrari (ENEA), Guglielmo Forges Davanzati (Università del Salento), Andrea Fumagalli (Università di Pavia), Domenico Gallo (Corte di Cassazione), Claudio Gnesutta (Sapienza Università di Roma), Guido Iodice (Keynes Blog), Riccardo Leoni (Università di Bergamo), Enrico Sergio Levrero (Università di Roma Tre), Stefano Lucarelli (Università di Bergamo), Ugo Marani (Università di Napoli Federico II), Daniela Palma (Enea), Francesco Pastore (Università della Campania Luigi Vanvitelli), Laura Pennacchi (CGIL), Paolo Pirani (UILTEC), Felice Roberto Pizzuti (Sapienza Università di Roma), Vincenzo Scotti (Università Link Campus), Antonella Stirati (Università di Roma Tre), Francesco Sylos Labini (INFN), Mario Tiberi (Sapienza Università di Roma), Pasquale Tridico (Università di Roma Tre), Anna Maria Variato (Università di Bergamo), Marco Veronese Passarella (Leeds University), Gianfranco Viesti (Università di Bari Aldo Moro), Roberto Tamborini (Università di Trento), Paolo Borioni (Temple University), Domenico Mario Nuti (Sapienza Università di Roma).

L'appello è stato finora pubblicato anche su Economia e Politica e Keynes blog

Il fascino discreto della crisi economica. Intervista a Riccardo Bellofiore e Giovanna Vertova /1



Pubblichiamo la prima parte, di una serie di quattro, di una lunga intervista a Riccardo Bellofiore e Giovanna Vertova nell'ambito della campagna nazionale "Noi restiamo". L'intervista è stata registrata nel Maggio del 2014.

Riccardo Bellofiore è Professore ordinario di Economia Politica presso l'Università di Bergamo. Insegna Economia monetaria, La dimensione storica in economia: le teorie, Macroeconomics e International Monetary Economics. Oltre ad

una monografia su Claudio Napoleoni e due volumi sulla crisi editi da Asterios, ha curato, da solo o in collaborazione, volumi su Sraffa, Mises, Marx, Luxemburg, Kalecki, Minsky, l'operaismo, la globalizzazione e le condizioni del lavoro, la crisi capitalistica attuale. Insieme agli attivisti torinesi di "Noi Restiamo" sta organizzando un ciclo di letture del I libro del "Capitale" di Marx.

Giovanna Vertova è Ricercatrice di Economia Politica presso l'Università di Bergamo. Insegna Economia delle grandi aree geografiche, Economia dello sviluppo, e Istituzioni di Economia. I suoi interessi di ricerca riguardano la dimensione spaziale dell'economia, l'economia dell'innovazione e l'economia di genere e femminista, e su questi temi ha pubblicato svariati articoli e monografie.

Giovanna e Riccardo hanno recentemente curato il volume *The Great Recession And The Contradictions Of Contemporary Capitalism*, edito da Edward Elgar. Tengono la pagina Facebook *Economisti di classe*.

DOMANDA: L'emergere della crisi ha confermato la visione di alcuni economisti eterodossi secondo la quale il capitalismo tende strutturalmente ad entrare in crisi. Tuttavia, le visioni sulle cause del disastro attuale divergono. Una posizione piuttosto diffusa (appoggiata ad esempio dai teorici della rivista "Monthly Review") è quella che attribuisce la crisi al seguente meccanismo: la controrivoluzione neoliberista ha portato ad un abbassamento della quota salari; per sostenere la domanda privata è stata quindi necessaria un'enorme estensione del credito e lo scoppio della bolla nel 2007 ha interrotto il meccanismo. Altri pensatori, come il marxista americano Andrew Kliman, ritengono che le cause della crisi non si possano trovare nella distribuzione dei redditi e che la depressione sia spiegabile tramite l'andamento del saggio tendenziale di profitto. Una visione tutta improntata sulla produzione. Voi cosa ne pensate?

RB: Dal punto di vista della teoria marxiana, la crisi viene ricondotta da alcuni autori alla caduta tendenziale del saggio di profitto e da altri autori a quella che definiscono la crisi da sottoconsumo. Queste due prospettive sono state impiegate per spiegare la crisi iniziata nel 2007 ed esplosa nel 2008. La prima posizione è propria solo di marxisti, mentre la seconda è simile a una posizione keynesiana.

La caduta tendenziale del saggio di profitto viene ricondotta da Marx ad un aumento della composizione organica del capitale, la quale porterebbe ad una estrazione del plusvalore insufficiente a valorizzare il capitale. In realtà le posizioni recenti che riprendono l'argomentazione di Marx non mi pare si concentrino sulla composizione organica del capitale, ma operano una serie di ridefinizioni dei calcoli della contabilità nazionale per sostenere che comunque vi sarebbe stata una caduta tendenziale del saggio di profitto. Dal punto di vista metodologico è una posizione non lontana da alcuni aspetti della "Nuova macroeconomia neoclassica". In altri termini, si dice, ridefiniamo, in maniera coerente (secondo questi autori, naturalmente), quello che ha detto Marx; data questa massima coerenza interna del discorso di Marx, la nostra non sarà più una interpretazione di Marx, ma nient'altro che Marx stesso. Riaffermata l'essenzialità della caduta del saggio di profitto nel discorso marxiano, questo non vuol dire che essa sia vera. Dovremo, si sostiene, andare a confrontarci con i dati per vedere se questa caduta è confermata e, guarda un po', la legge è confermata. Io trovo questa posizione sbagliata come interpretazione di Marx e discutibile sul terreno della filosofia della scienza.

Benché io non creda che la crisi degli anni '60-'70 del Novecento fosse dovuta alla caduta del saggio di profitto in questo senso, il punto essenziale è che molti fra quei marxisti che allora avevano sostenuto che la crisi fosse dovuta a questa ragione, ora sostengono che a partire dagli

anni '80 avremmo assistito ad un recupero del saggio di profitto.

DOMANDA: Questa è la posizione di Duménil e Lévy ad esempio?

RB: Sì, e di Anwar Shaikh, e in qualche misura anche di Simon Mohun. Insomma si potrebbe fare una lunga lista. C'è poi la visione sottoconsumista. È più interessante vedere come questa teoria sia sviluppata da alcuni keynesiani di sinistra italiani. Secondo la loro posizione, la ragione della crisi sta nel fatto che viviamo in un mondo di bassi salari. Vi è stato il peggioramento della distribuzione ai danni del lavoro, il che determina come conseguenza un'insufficienza di **domanda** effettiva, la causa ultima essendo la caduta dei consumi.

Ora, è evidente che se si vuole analizzare questa crisi bisogna vedere cosa è successo alla finanza. Entrambe le posizioni hanno una ricaduta in termini di analisi della finanza. La prima dice che, dato che cade il profitto nella produzione, si vanno a cercare i profitti nella finanza. La seconda dice che c'è una tendenza stagnazionistica che viene risolta con una finanziarizzazione che fa crescere i consumi. Io penso che si debba avere un'integrazione molto più forte fra analisi della finanza e analisi della produzione di quella proposta da queste analisi. Da questo punto di vista sono d'accordo con Paul Sweezy quando sostiene che la sfida del futuro sia quella di costruire una teoria che integri finanza e produzione in modo molto più stretto.

L'approccio che ho appena richiamato si concentra sulla distribuzione e sulla **domanda** effettiva. Le difficoltà nell'una e nell'altra sfera sono molto forti e reali ma, secondo me, sono logicamente secondarie. Questo non è a stretto rigore vero per la teoria della caduta tendenziale del

saggio di profitto: ma questa teoria, così come è proposta, non funziona.

Io non sono per buttare via la teoria della caduta tendenziale del saggio di profitto, sono per riformularla. La sua, in verità, era una teoria del ciclo, e Marx sottolinea con accuratezza sia le tendenze che le controtendenze. Non è una teoria del crollo, o una teoria secolare. La mia tesi è che però abbia senso avere una lettura di lungo termine della caduta tendenziale del saggio di profitto, come metateoria della crisi. Vale a dire, è una teoria che incorpora le altre forme di crisi che noi possiamo derivare da Marx. Questo ha il vantaggio di consentirci una sorta di ricostruzione razionale di quelle che sono state le grandi crisi del capitalismo, almeno dalla fine dell' '800. Proviamo a dire qualcosa in breve.

A fine '800, c'è la cosiddetta "Lunga Depressione". Essa è, secondo me, una tipica crisi da caduta tendenziale del saggio di profitto proprio nei termini formulati Marx. C'è infatti un aumento della composizione del valore del capitale (la nozione di composizione organica è complicata, adesso non ci tornerò sopra). Il capitalismo successivo, con la formazione di grandi "trust", vede intervenire delle innovazioni tecniche e organizzative (taylorismo e fordismo), con il prevalere della controtendenza costituita dall'aumento del saggio di plusvalore. Questo fa sì che si passi da una crisi per bassa profittabilità – la Lunga Depressione – ad una crisi per eccessiva profittabilità potenziale, la Grande Depressione (che io preferisco chiamare, alla J.K. Galbraith, Grande Crollo). Quella degli anni '30 è insomma una tipica crisi da realizzazione. Come tutte le crisi, entrambe partono da turbolenze finanziarie, ma possiamo dire che alla base vi siano cause reali più profonde. Dalla seconda crisi se ne esce con la II Guerra Mondiale, e poi ci sono i cosiddetti "30 anni gloriosi", che per me non furono poi così gloriosi come sono stati raccontati. Sono d'accordo con Joseph Halevi quando dice che quel capitalismo è stato un keynesismo militarizzato

centrato sugli USA. Quel capitalismo risolve i problemi di realizzazione ma lo fa, come direbbe Paul Mattick, con un aumento della produzione, ma non necessariamente della produzione di capitale, e con un aumento della quota del lavoro improduttivo rispetto alla quota del lavoro produttivo.

A cosa mi porta questo? A dire che la risposta al problema della realizzazione si basò allora su un modello che richiedeva un continuo e accelerato aumento del saggio di plusvalore, insomma del saggio di sfruttamento su una quota decrescente di lavoratori direttamente produttivi in termini di (plus)valore. Fra la metà degli anni '60 e la metà degli anni '70, per varie ragioni la configurazione del capitalismo del II dopoguerra, il c.d. capitalismo keynesiano, entra in crisi. In questa crisi, secondo me, il fattore cruciale – non unico ma centrale – è stato il conflitto capitale-lavoro, non soltanto sul terreno distributivo ma anche direttamente sul terreno della produzione e dello sfruttamento del lavoro. Vengono creati dei vincoli all'aumento capitalisticamente necessario del saggio di plusvalore. Abbiamo così una terza grande crisi, il periodo della c.d. "Grande Stagflazione", la crisi che io chiamo Crisi Sociale, che di nuovo, come la Lunga Depressione, è stata una crisi per bassa profittabilità, ma io non la interpreto affatto come una classica caduta tendenziale del saggio di profitto, la interpreto invece come una crisi direttamente del nucleo centrale del rapporto capitale-lavoro, una crisi direttamente sul terreno del processo immediato di valorizzazione.

DOMANDA: Non collegato alla composizione organica quindi?

RB: No, non credo che questa crisi sia collegata ad un aumento della composizione organica, anche perchè c'è una svalorizzazione del capitale costante (la composizione

organica è la composizione di valore nella misura in cui rispecchia l'aumento della composizione tecnica: questo non sono io, è proprio Marx). Dopo di che i dati statistici non contano molto, dobbiamo chiederci cosa significa la composizione, ancora non organica, ma di valore, perchè è questa che conta per il saggio di profitto. Se volete la mettiamo in termini della contabilità borghese come rapporto capitale/reddito, che sarebbe capitale costante su (capitale variabile + plusvalore).

Cosa vuol dire che il rapporto capitale/reddito cresce? Come fai a dire che questo è dovuto ad un aumento della composizione in valore delle macchine e dei mezzi di produzione, e non invece al fatto che la domanda effettiva è bassa, e dunque il reddito non cresce abbastanza (aumenta il grado di capacità inutilizzata). Potrebbe anche essere dovuto al fatto che c'è appunto una crisi nella valorizzazione immediata, per cui i lavoratori impediscono che una certa quantità di lavoro vivo e di pluslavoro atteso vengano estratti come atteso, e di nuovo il reddito non cresce abbastanza. Le statistiche non ti dicono molto: da questo punto di vista sono d'accordo con Paul Mattick Sr. e Jr., autori che, sostengono la teoria della caduta tendenziale del saggio di profitto nella sua forma classica, e però del tutto a ragione dicono che essa non si può dimostrare statisticamente.

A questo punto il problema è definire che cos'è il neoliberalismo, la configurazione capitalistica che viene dopo il periodo cosiddetto keynesiano.

Mettiamola così. C'è stata una prima grande crisi di insufficiente profittabilità a fine '800, una seconda di eccesso di profittabilità potenziale nel 1929 e che prosegue negli anni Trenta del Novecento, a cui segue una terza crisi che torna ad essere dovuta ai bassi profitti, dovuta questa volta in modo determinante al conflitto capitale-lavoro nella distribuzione e (soprattutto) nella produzione.

Lasciatemi dire, in via preliminare, che la crisi di realizzazione non è mai dovuta ai bassi salari e al sottoconsumo: è semmai, come diceva Marx ma come sosteneva con forza anche Rosa Luxemburg, una crisi da sotto-investimento (chi se n'è accorto di questo aspetto della Luxemburg sono interpreti estranei al canone del marxismo, come Joan Robinson e Michał Kalecki). Il problema è insomma, per dirla in termini keynesiani, la domanda autonoma, cioè qual è l'elemento della domanda che traina l'ascesa e che a un certo punto si inceppa determinando la crisi. Schematizzando all'estremo, per comodità, il primo capitalismo aveva avuto come perno della **domanda** autonoma gli investimenti 'schumpeteriani'. Dalla prima grande crisi si esce con fordismo e taylorismo, che però danno origine alla seconda grande crisi, il Grande Crollo. Dalla seconda grande crisi se ne esce con la spesa pubblica in disavanzo: diciamo, un modello kaleckiano, dove sono le 'esportazioni interne' (cioè i disavanzi di bilancio pubblico finanziati con nuova moneta) ad essere trainanti. Si creano le condizioni della terza grande crisi. Come se ne esce? Cos'è, appunto, il neoliberismo?

Penso che per capirlo si debbano lasciare perdere i discorsi degli economisti, anche marxisti – la caduta del saggio del profitto o il sottoconsumo; il liberismo e il libero commercio contro lo statalismo e il protezionismo – e stare a sentire cosa ci dicono gli scienziati politici. Penso, per fare solo alcuni nomi, a Wolfgang Streeck , con il suo “Tempo guadagnato” (il titolo originale tedesco andrebbe in verità più propriamente tradotto come “Tempo comprato”), a Philip Mirowski, con “Never let a serious crisis go to waste”e, e a Colin Crouch, che ha recentemente pubblicato un libro il cui titolo, in originale, in italiano andrebbe reso con “La strana non morte del neoliberismo” (è stato anche questo cambiato, per un pessimo vizio degli editori italiani.)

Streeck dice che negli anni '70 al conflitto distributivo e produttivo fra capitale e lavoro il capitale ha risposto con

uno sciopero degli investimenti. Una crisi che nasce "da sinistra" ma dove la destra neoliberista, che si era preparata per 30 anni, è in grado di intervenire e prendere il potere. I disavanzi di bilancio che nascono negli anni '70 diventano i disavanzi dello stato che si deve finanziare a tassi di interesse crescenti negli anni '80, e portano al successivo privilegiare il valore azionario. Ne segue la rottura del rapporto capitalismo-democrazia.

Mirowski sostiene che il neoliberismo rompe con il liberismo classico, non c'è nessuna continuità. Il neoliberismo non è il monetarismo + la nuova macroeconomia neoclassica. È una formazione politica fortemente interventista, in cui l'equilibrio viene costruito, non è assunto come un dato naturale. Mirowski usa anche Foucault per dire che i soggetti stessi che devono costituire quell'equilibrio vengono plasmati dalle politiche attive di stampo neoliberista.

Crouch afferma che il neoliberismo è una sorta di 'keynesismo privatizzato', cioè costruisce un meccanismo di sostegno al consumo attraverso le dinamiche della finanza che, grazie alla crescita dei valori degli asset sui mercati finanziari e del valore delle abitazioni, sostiene una crescita del consumo a debito delle famiglie. Insomma, il neoliberismo produce internamente e politicamente la domanda effettiva.

Quindi, la domanda autonoma che traina la domanda effettiva è il consumo a debito, ed questo è un processo politico, gestito prevalentemente con la politica monetaria.

In realtà queste cose le avevamo già dette Halevi ed io, già prima della crisi, nel 2005. Ve ne ha parlato bene Joseph nella sua intervista con voi, e rimando a quell'intervento. Aggiungo solo che per noi, pur esistendo nel capitalismo monopolistico una tendenza alla stagnazione, non ci si può fermare lì e bisogna sempre analizzare le controtendenze. Lo stesso Sweezy è esplicito da questo punto di vista. In una conferenza dice più o meno così: "sto io sostenendo che il capitalismo tende necessariamente ad una stagnazione

permanente? Ma quando mai! Il problema è comprendere le controtendenze”.

Se volete una mia formula per riassumere la questione della crisi partendo dalla caduta tendenziale del saggio del profitto, direi che le controtendenze vincono sistematicamente contro la tendenza, ma che paradossalmente è proprio per questo che periodicamente l'economia capitalistica entra in crisi e la caduta del saggio (ma prima ancora della massa) del profitto c'è davvero.

DOMANDA: Perché quando le controtendenze vincono c'è la caduta del saggio di profitto?

RB: Io ragionerei così: il saggio del profitto cadrebbe se la composizione in valore crescesse più del saggio di plusvalore. La critica di Joan Robinson, ma anche di Sweezy, è che secondo Marx l'introduzione delle macchine ed il progresso tecnico fanno sia crescere la composizione in valore che crescere il saggio di plusvalore. Ma, obiettano, come fai tu a dire che una (la spinta verso il basso) è la tendenza e l'altra (la spinta verso l'alto) la controtendenza? Perché la controtendenza non dovrebbe vincere sulla tendenza? Ed io in un certo senso sono d'accordo con loro: c'è stata una grande crisi da caduta del saggio di profitto, la Lunga Depressione di fine Ottocento. Poi però le controtendenze alla caduta hanno vinto. E in fondo la mia storia è di come le crisi successive sono generate proprio dai fattori che hanno consentito di superare la crisi precedente. Il mio discorso ha però un centro, e questo centro è il saggio di plusvalore. Il cuore del discorso marxiano sulla caduta tendenziale del saggio del profitto è che l'investimento capitalistico espelle lavoratori a parità di capitale anticipato, e che dunque si richiede un aumento dello sfruttamento, perché il nuovo valore

viene dall'uso, dal consumo, dei lavoratori. Questo cuore, che poi non è altro che la teoria del valore-lavoro alla Marx, rimane.

Ogni grande crisi è certo una crisi del capitalismo, ma è anche e soprattutto la crisi di una particolare forma di capitalismo. Di conseguenza a me non interessa analizzare la crisi della forma neoliberista del capitalismo come se vivessimo ancora nell' '800 e non ci fossero stati cambiamenti essenziali. Bisogna capire perchè il neoliberismo è stata una configurazione dinamica e non stagnazionistica (a dispetto di quello che pensano i fautori della caduta tendenziale del saggio del profitto o del sottoconsumo) e individuare nelle forze della fase ascendente le contraddizioni interne, che inverano le contraddizioni generali.

GV: credo che la crisi vada studiata anche analizzando i cambiamenti avvenuti nella produzione, nel processo lavorativo, nel processo di valorizzazione del capitale. Inoltre, andrebbe indagato il legame fra produzione e finanza, molto poco studiato in Italia. Bisognerebbe capire in che modo il neoliberismo ha costruito un meccanismo per l'estrazione di pluslavoro e plusvalore e comprendere il collegamento con il processo di finanziarizzazione dell'economia.

Credo che, dal punto di vista del processo lavorativo, ci siano stati alcuni cambiamenti importanti – quelli che una certa letteratura chiama postfordismo, economia della conoscenza, capitalismo cognitivo, etc. – che considero tuttavia categorie inadeguate per spiegare le novità dell'accumulazione capitalistica attuale. Non è vero che i paesi avanzati sono diventati paesi produttori di servizi e non più di beni industriali. Se si guardano gli Stati Uniti, il paese da dove è partita la crisi, è vero che, internamente, hanno smesso di produrre manufatti, ma solo perché il loro manifatturiero è fuori dai confini nazionali. E' vero che, internamente, aumentano i lavori nei servizi rispetto all'industria, ma non tutti i lavori nei servizi sono

“cognitivi”. Ci sono le badanti, i lavoratori del Mac Donald’s, ecc.

Quello che in genere viene chiamato “post-fordismo”, usando una etichetta che non condivido, è il discorso relativo al cambiamento dell’organizzazione del lavoro. Se prima la grande fabbrica fordista imponeva un piano di produzione con delle mansioni determinate, adesso il lavoratore lavora a progetto, con delle mansioni che possono variare molto, che addirittura lo portano ad auto-regolamentarsi. C’è un cambiamento anche legato a quello che Joseph Halevi e Riccardo Bellofiore hanno messo in luce: la centralizzazione senza la concentrazione. Non è vero che il post-fordismo significa il crollo della grande impresa. Piuttosto c’è una centralizzazione di capitali senza concentrazione di lavoratori (come avveniva nella grande impresa fordista). Il processo di produzione è ora spezzettato ed esternalizzato. E qui entra in gioco lo spazio, con la possibilità di creare grandi catene transnazionali del valore: il capitale si va a dislocare spazialmente in quei luoghi dove riesce ad ottenere pluslavoro e plusvalore adatti ad una particolare fase produttiva. Per esempio, se necessita di manodopera poco qualificata si sposta in Cina o in India; se ha bisogno di forza-lavoro qualificata si muove vicino ad università e centri di eccellenza (si pensi a Silicon Valley e la Stanford University).

Questi cambiamenti dei processi di produzione non sono analizzati in maniera molto convincente nel dibattito italiano. Inoltre, bisognerebbe collegare questa analisi con la finanziarizzazione, che ha un impatto anche sul processo di valorizzazione e quindi sul processo lavorativo. Si pensi al capitalismo americano e al collegamento tra la dichiarazione che le imprese stanno ristrutturando e il boom delle loro azioni in borsa. La ristrutturazione capitalistica, i licenziamenti e l’*outsourcing* permettono e consentono la valorizzazione borsistica di queste imprese. Vale anche il contrario: per valorizzare queste imprese bisogna imporre un

certo tipo di processo di lavoro e di estrazione di plusvalore. Nel capitalismo statunitense molto finanziarizzato si rischia una lotta tutta interna alla classe lavoratrice. Con l'avvento dei fondi pensione, i lavoratori speravano di recuperare una parte del potere di acquisto perso con la diminuzione dei salari. Quindi, quando la grande impresa ristruttura, il valore delle azioni sale e i lavoratori ottengono rendite finanziarie, ma, al contempo, altri lavoratori vengono licenziati. C'è un gioco al massacro all'interno della classe lavoratrice che andrebbe studiato. In Italia queste cose le ha introdotte nel dibattito Luciano Gallino ("Con i soldi degli altri", "finanzcapitalismo"), ma sono state analisi comunque tardive rispetto al dibattito internazionale.

Egemonia culturale e neoliberalismo

Riproduciamo l'articolo "Neoliberalismo e egemonia culturale" di Daniela Palma e Francesco Sylos Labini trattato dal numero 0 della rivista "La Costituente" che ringraziamo per il permesso a riprodurre il testo. Altri articoli del numero 0



sono disponibili a questo link.

Il 5 novembre del 2008 la regina d'Inghilterra visitò la prestigiosa London School of Economics e durante la cerimonia fece una domanda passata alla storia come "la domanda della regina". Ci sono delle versioni discordanti sulle parole esatte che ha utilizzato, ma il senso è questo: "Come mai la maggioranza degli economisti non ha previsto la crisi finanziaria del 2008?" Ricordiamo, infatti, che il fallimento della Lehman Brothers nel settembre del 2008 ha dato origine alla più grande crisi finanziaria dal 1929 e alla recessione di tanti paesi che ancora dura, e che economisti di fama mondiale non sono stati capaci né di prevedere la crisi né di interpretare quello che stava avvenendo dopo che la bolla era già scoppiata.

Dieci autorevoli economisti inglesi hanno poi scritto alla Regina una lettera, spiegando che una delle ragioni principali dell'incapacità della professione di dare avvertimenti tempestivi della crisi imminente è la **formazione inadeguata degli economisti**, concentrata sulle tecniche matematiche: così che "l'economia – l'*economics* – è diventata una branca delle matematiche applicate."

Sono passati da quei giorni più di quattro anni e la crisi si è approfondita, mentre nulla sembra essere cambiato delle posizioni assunte sulla crisi dagli economisti che hanno voce in capitolo nelle maggiori istituzioni internazionali e nel governo degli stati. Qualcuno direbbe che, ultimamente, un numero crescente di attori della crisi sta maturando una riflessione sugli sbagli fatti e sulle possibili correzioni da mettere in pratica per cominciare almeno a invertire la direzione del declino economico che si è inesorabilmente affermata. Molti dubbi hanno cominciato, infatti, ad addensarsi intorno alla tesi della cosiddetta "**austerità espansiva**", che ha tratto la sua ragion d'essere nel ritenere responsabile della crisi la "finanza allegra" degli stati,

ignorando (o facendo finta di ignorare) che il dissesto dei bilanci pubblici è derivato dal salvataggio pubblico di un sistema finanziario al collasso e collocato ormai a una distanza siderale dalle questioni dell'economia reale. Ma i ripensamenti sull'erroneità dell' "austerità espansiva" sembrano soprattutto aver riguardato gli effetti depressivi immediati che le politiche di austerità hanno impresso al ciclo economico. Le valutazioni prevalenti sull'origine della crisi sono ancora per lo più collegate all'idea che l'economia possa subire degli shock, ma che sia poi in grado di tornare allo stato della piena occupazione delle risorse, e che sia sufficiente mantenere il controllo sulle turbolenze dei mercati finanziari sotto il profilo della loro regolamentazione. Non fa invece parte di queste valutazioni l'idea che la crisi finanziaria sia l'epifenomeno di una profonda crisi dell'economia reale, una crisi di domanda che la finanza ha drogato drogando sempre più se stessa. E' evidente che la diversa interpretazione della crisi condiziona le terapie che vengono messe in atto per un suo superamento e che, naturalmente, gli esiti delle terapie saranno tanto migliori quanto più il "modello" interpretativo della crisi ne catturi reali caratteristiche e fondamenti.

Ed è qui che sorge il **problema cruciale**.

Quando si parla di economia non è possibile infatti rapportarvisi alla stregua di una disciplina delle scienze naturali, poiché l'oggetto del suo studio è la società con caratteristiche storicamente determinate. Guardare a un "modello" piuttosto che a un altro nell'interpretazione fondamentale dei fatti economici, non significa quindi semplicemente introdurre assunzioni alternative rispondenti ad uno statuto epistemologico in grado di testarne la validità – così come accade nelle scienze naturali-, ma significa sposare delle vere e proprie *weltanschauung* diverse, visioni alternative del mondo in cui la componente egemonica della cultura dominante in ogni dato periodo svolge un ruolo

determinante. In questo senso è possibile affermare che la genesi della crisi, il suo svolgimento, le possibilità di uscirne nonché gli effetti sulle economie che la attraversano, sono intrinsecamente collegati ad un problema di egemonia culturale.

Il modo con cui la riflessione economica prevalente si è rapportata alla crisi fin dal suo nascere è tipico della visione mainstream, che affonda le sue radici nei riferimenti principali della cosiddetta teoria neoclassica: l'economia è concepita come una scienza che studia le scelte alternative tra risorse scarse, e il mercato è il luogo di allocazione ottima delle risorse, garantita da soggetti razionali in grado di utilizzare tutta l'informazione disponibile veicolata dai prezzi che di tali risorse misurano la scarsità. Nel mercato si determina "naturalmente" un equilibrio che è il punto di incontro tra domanda e offerta, secondo un processo che è di tipo esclusivamente logico e che quindi prescinde totalmente dalle diversità tra economie nel tempo e nello spazio. Eventuali scostamenti dall'equilibrio del mercato, hanno solo natura temporanea perché il sistema economico è destinato a convergere verso l'equilibrio. In tale contesto la crisi non può essere prevista semplicemente perché non è neppure concepita. Ed anche di fronte al suo manifestarsi è possibile attribuirle il carattere della momentanea accidentalità, oppure individuare imperfezioni del mercato che non consentono il raggiungimento dell'equilibrio.

Molti **economisti** hanno infatti interpretato la **crisi** del 2008 attraverso il **pregiudizio ideologico** secondo cui la crisi finanziaria è stata innescata da cause del tutto imprevedibili, il fallimento della **Lehman Brothers**, ma, giacché, i mercati liberi tendono alla stabilità, non ci sarebbero state ripercussioni sull'economia reale. Questa interpretazione, che ha influenzato l'opinione pubblica e le successive scelte politiche, è originata da convinzioni teoriche secondo cui i mercati **deregolati** dovrebbero essere

efficienti e gli agenti razionali dovrebbero aggiustare velocemente ogni prezzo non completamente corretto e ogni errore di valutazione. Il prezzo dovrebbe dunque fedelmente riflettere la sottostante realtà e assicurare l'allocazione ottimale delle risorse. Questi mercati "equilibrati" dovrebbero essere stabili: perciò le crisi possono essere innescate solo da grandi **perturbazioni** esogene come gli uragani, i terremoti o sconvolgimenti politici, ma certo non causate dal mercato stesso.

Questi pregiudizi teorici sono originati da un'eccessiva **semplificazione** del problema in cui l'idealizzazione non è solo dissimile dalla realtà, ma, in effetti, è completamente irrilevante alla sua comprensione. I fisici che si occupano di complessità studiano da una ventina d'anni sistemi che mostrano **comportamenti intermittenti** molto simili a quelli dei mercati finanziari, in cui la natura non banale delle dinamiche si origina da effetti collettivi. Le singole parti hanno un comportamento relativamente semplice, ma le interazioni portano a nuovi **fenomeni emergenti** così che il **comportamento dell'insieme** è fondamentalmente diverso da quello dei suoi costituenti elementari. Anche se uno stato di equilibrio esiste in teoria, questo può essere totalmente irrilevante in pratica, perché il tempo per raggiungerlo è troppo lungo e perché questi sistemi possono essere intrinsecamente fragili rispetto all'azione delle piccole perturbazioni evolvendo in modo intermittente con un susseguirsi di epoche stabili intervallate da cambiamenti rapidi e imprevedibili. Per questo finché non s'interverrà sulle cause endogene delle crisi, e sui preconcetti teorici alla base dell'ineffabile equilibrio dei mercati liberi, altre crisi come quella di cinque anni fa si potranno ripetere senza alcun preavviso.

Secondo la visione che ha segnato lo stesso nascere della disciplina economica e che si afferma all'indomani della prima Rivoluzione Industriale con il pensiero di Adam Smith,

l'economia è invece una riflessione scientifica sulla società, tesa a studiarne le caratteristiche che ne assicurano le condizioni di riproducibilità ed eventualmente di sviluppo in base a criteri di divisione del lavoro, in un contesto sociale, istituzionale e normativo che condiziona nel tempo e nello spazio ruolo e azione dei soggetti. Non a caso si parla di economia politica, guardando al mercato come a un complesso sistema istituzionale di norme storicamente determinato e privo di qualsiasi connotato di naturalità, che non è detto che assicuri il pieno impiego delle risorse.

L'approccio dell'economia politica è dunque intrinsecamente predisposto a concepire il prodursi di crisi e la necessità di operare nel mercato quei correttivi che assicurino almeno la riproducibilità del sistema economico. Al di là delle diverse versioni ed approfondimenti che si sono succeduti passando per Ricardo, Marx per arrivare fino a Keynes, la visione dell'economia politica resta ancorata a una rappresentazione del sistema economico in cui la dimensione delle classi sociali e la diversità di interessi che a queste si associano ne determinano un assetto fondamentalmente instabile[1].

Alla luce di ciò, è facilmente comprensibile come nella visione **neoclassica** mainstream sia assente un qualsiasi ruolo della politica, e che questa sia anzi subordinata ai mercati, agendo in una forma tutt'al più tecnocratica al fine di facilitarne il funzionamento. La predominanza trentennale di questa visione ha tuttavia prodotto una specifica egemonia culturale che, nonostante il perdurare della crisi, è dura a morire. E, in effetti la visione neoclassica mainstream appare dotata di una intrinseca capacità di sopravvivenza: la dimensione del sistema economico come dato di natura suscettibile di essere studiato secondo un metodo che si confà alle leggi delle scienze naturali, è un aspetto di fondo che la caratterizza e che porta ad escludere l'esistenza di qualunque dimensione ideologica alternativa con la quale confrontarsi. In questo modo la visione neoclassica mainstream

ha goduto (e tuttora gode) della possibilità di blindarsi attraverso il portato assiomatico dei suoi assunti. E così facendo lascia trasparire che le uniche discussioni ammissibili siano quelle condotte entro la propria cinta concettuale.

Questa situazione si traduce in un predominio degli economisti mainstream nell'ambito accademico in ragione del quale vi è una maggioranza di economisti di scuola liberista sia nell'ambito dei media, che gioca un ruolo di orientamento dell'opinione pubblica, che nell'ambito più propriamente politico: dalle istituzioni internazionali ai governi stessi. E' dunque interessante discutere più in dettaglio il legame tra la ruolo accademico e politico degli economisti, ed in particolare degli economisti *mainstream*. Mentre la "domanda della regina" è stata la cartina di tornasole per mostrare che ci fosse un problema fondamentale nell'attuale ricerca economica, nello stesso periodo i cui questa domanda è stata posta è stato reso pubblico il risultato della valutazione per le discipline economiche in Inghilterra. Il risultato è stato sorprendente: l'economia come disciplina non ha ottenuto solo un buon piazzamento, ma ha avuto la migliore valutazione accademica di tutte le discipline in Inghilterra.

La domanda che si pone Donald Gillies, filosofo della scienza e studioso dei sistemi di valutazione della ricerca, è la seguente: "Com'è possibile che una valutazione così errata sia potuta accadere?" E' chiaro infatti che ci sia un problema fondamentale con l'attuale corso della disciplina economica se la più grande crisi globale mai avvenuta dal 1929 è esplosa lasciando la maggior parte degli economisti sorpresi. Per capire la sua interpretazione è necessario fare un piccolo excursus nell'epistemologia della scienza, perché è proprio in quest'ambito che la (apparente) veste tecnico-scientifica e depoliticizzata dell'economia gioca un ruolo chiave.

Thomas Kuhn nel suo magistrale *La struttura delle rivoluzioni scientifiche* ha sviluppato una visione della scienze naturali

che è diventata molto nota e ampiamente accettata. Secondo Kuhn, le scienze naturali mature si sviluppano per la maggior parte nel modo che egli descrive come "scienza normale". Durante il periodo di scienza normale, tutti i ricercatori che lavorano nel campo accettano la stessa struttura d'assunzioni, che Kuhn chiama "paradigma". Tuttavia, questi periodi di scienza normale sono, di volta in volta, interrotti da rivoluzioni scientifiche in cui è rovesciato il paradigma dominante del campo e sostituito da un nuovo paradigma. La differenza fondamentale tra le scienze naturali e le scienze sociali è generalmente che nelle scienze naturali, fuori dei periodi rivoluzionari, tutti gli scienziati accettano lo stesso paradigma, mentre nelle scienze sociali i ricercatori si dividono in scuole concorrenti. Ogni scuola ha il suo paradigma, ma questi paradigmi sono spesso molto diversi l'uno dall'altro. Il contrasto è dunque tra una situazione con un paradigma singolo e una multi-paradigma.

Ad esempio, tutti i fisici teorici accettano il paradigma il cui nucleo è costituito dalla teoria della relatività e dalla meccanica quantistica. Questo non significa che i fisici teorici contemporanei sono eccessivamente dogmatici: piuttosto pensano che, in qualche momento nel futuro, ci sarà un'altra rivoluzione nel campo, originata da qualche nuova scoperta sperimentale, che sostituirà la relatività e la meccanica quantistica con alcune nuove, e forse ancora più strane, teorie. Tuttavia, essi sostengono, la relatività e la meccanica quantistica funzionano molto bene, nel senso che spiegano i fenomeni naturali, e quindi è ragionevole accettarle per il momento.

Se guardiamo all'economia troviamo una situazione molto diversa: la comunità è, infatti, divisa in diverse scuole. I membri di ciascuna di queste scuole condividono lo stesso paradigma, ma il paradigma di una scuola può essere molto diverso da quello di un altro. Inoltre, i membri di una scuola sono spesso molto critici verso i membri di un'altra scuola.

Le diverse scuole, che per semplicità possiamo identificare in quella neoclassica, che ha il numero più elevato d'aderenti al momento, nelle varie versioni del keynesismo e nella scuola marxista, sono associate a ideologie politiche: in particolare queste scuole sono disposte su uno spettro politico che va dalla destra alla sinistra. Dunque, secondo Gillies, l'esame della comunità dei ricercatori in economia ha portato alla seguente immagine: questa comunità è divisa in una serie di diverse scuole di pensiero A, B, C..., ognuna con il proprio paradigma. I membri d'ogni scuola hanno una pessima opinione del lavoro di ricerca prodotto da altre scuole. Ora, se un sistema di valutazione della ricerca è applicato a questo tipo di comunità, quale risultato darà? La tesi di Gillies, che deriva dallo studio di quello che è avvenuto in Inghilterra negli ultimi venti anni, è che i lavori di ricerca dei membri di qualsiasi scuola che abbia il maggior numero d'iscritti riceveranno la massima valutazione. Nel caso specifico, la scuola dominante è quella dei neoclassici. In questa situazione, con l'affermazione di una scuola di *mainstream*, le altre scuole vengono marginalizzate.

Mentre nell'ambito delle scienze sociali questo è un fenomeno noto, nell'economia questo aspetto si lega ad un altro che riguarda appunto la matematizzazione dell'economia: l'uso di tecniche matematiche e statistiche proprie delle scienze dure che fornisce all'economia una apparente veste tecnico-scientifico così che il problema economico sembra che ammetta, come ad esempio nella fisica, una soluzione derivata secondo il metodo scientifico. Questa situazione è suggellata dal "premio Nobel per l'economia" che, al pari di quello nelle scienze esatte, sembra mettere un marchio di qualità alle scoperte nel campo. In realtà è bene ricordare che Alfred Nobel nel suo testamento non scrisse d'istituire un premio per l'economia. Il "Premio in Scienze Economiche della Banca di Svezia in memoria di Alfred Nobel" è istituito 70 anni dopo il premio Nobel vero e proprio e coloro che lo hanno promosso, conoscendo i principi basilari del marketing, sono riusciti,

con la “violazione di un marchio di successo” a conferire un’aurea di prestigio alla scienza economica: è indubbio infatti che ogni anno su tutti i quotidiani del mondo appaiono commenti sui vincitori del Nobel e l’attenzione dei media, e dunque dell’opinione pubblica, ai premiati, e conseguentemente a quello che dicono e pensano, è altissima e certamente maggiore rispetto a qualsiasi altro premio grazie al **prestigio** di un marchio di successo.

La combinazione tra veste matematica dell’economia, con la sua apparenza tecnico-scientifica, e la sua apparente depoliticizzazione ha dato luogo alla falsa rappresentazione che l’economia sia una scienza al pari della fisica, per cui le soluzioni che vengono proposte sono soluzioni tecniche risultato di analisi scientifiche. Gli economisti mainstream hanno utilizzato questa ideologia. Ad esempio **Milton Friedman**, sosteneva che l’unica cosa che contava nell’economia era il suo potere predittivo proprio come la fisica. **Più recentemente Luigi Zingales** scrive nel suo Manifesto Capitalista: “La storia della fisica nella prima metà del XX secolo è stata una straordinaria avventura intellettuale: dall’intuizione di Einstein del 1905 sull’equivalenza tra massa e energia alla prima reazione nucleare controllata del 1942. Lo sviluppo della finanza nella seconda metà del Novecento ha caratteristiche simili”. La finanza come la teoria relatività, la meccanica quantistica e la fisica nucleare: dunque una visione dell’economia molto pretenziosa.

Da questo atteggiamento è nata quello che si chiama “l’invidia per la fisica”, disciplina quest’ultima che basa il suo sviluppo su di un confronto serrato tra teoria e esperimento. Anche gli economisti neoliberalisti dichiarano di procedere ad una verifica empirica delle loro teorie: ma quando gli economisti “si sporcano le mani con i dati” (come alcuni dichiarano di fare) siamo sicuri che il risultato alla fine non sia quello di “sporcare i dati con le ideologie”, con quelle ideologie (preconcetti considerati veri a prescindere

dall'osservazione empirica) che invece guidano molte delle ricette che sono propinate come soluzioni scientifiche? Certo è che la falsificazione di una teoria scientifica è altra cosa dall'utilizzare alcuni dati opportunamente selezionati o accuratamente manipolati per portare acqua al proprio mulino. Sembra che si voglia la botte piena e la moglie ubriaca: il prestigio di una scienza dura senza pagare il dazio della falsificabilità, che è la vera e unica chiave di volta d'ogni scienza dura. Queste sono questioni fondamentali che vanno poste perché se non si ammette che la crisi economica ha prodotto una chiara crisi nei modelli economici dominanti, e se sono sempre i soliti, indipendentemente dalla bontà delle loro previsioni, a suggerire scelte cruciali in campo economico (ovvero in qualsiasi campo della vita pubblica) avendo a disposizione l'intero universo mediatico come accade in Italia, con ogni probabilità si continueranno a fare scelte sbagliate che peggioreranno le cose, mascherandole però da scelte dettate da una scienza naturale.

Per spiegare meglio il punto possiamo fare un parallelo con quella che è considerata la "regina" delle scienze dure, la fisica. I fisici hanno imparato a considerare criticamente ogni teoria entro dei limiti ben precisi che sono dettati dalle assunzioni usate e dagli esperimenti disponibili: hanno perciò da tempo appreso a non scambiare ciò che avviene nel modello con ciò che invece accade nella realtà. In fisica i modelli si confrontano con le osservazioni per provare se sono in grado di fornire spiegazioni precise, come ad esempio la processione del perielio di Mercurio che con la Teoria della Relatività Generale può essere calcolata di circa 0,019 gradi per secolo in accordo entro 0,0005 gradi per secolo con le misure sperimentali, oppure di fornire previsioni di successo, come ad esempio le onde elettromagnetiche postulate da Maxwell nel 1873 e generate da Hertz nel 1887. Similmente, si può asserire che l'uso della matematica nell'economia (neoclassica) serva ad un tale scopo? Oppure questo uso si riduce ad un puro esercizio retorico in cui si fa sfoggio di

usare uno strumento (relativamente) sofisticato per calcolare precisamente cose irrilevanti come capita in astrologia? Ad esempio, secondo il filosofo della scienza Donald Gillies, "l'uso della matematica in economia neoclassica non ha prodotto alcuna spiegazione precisa o previsione di successo".

Per dipanare la questione si deve rispondere a questa domanda: gli assiomi fondamentali usati in economia sono sottoposti a test empirici? Ad esempio: i mercati liberi sono efficienti o sono selvaggi? La risposta a questa domanda viene dalle osservazioni o è un'assunzione indiscutibile? Questo è un punto cruciale in quanto chi pensa che i mercati liberi siano efficienti e si auto-regolino verso una situazione di equilibrio stabile sarà portato a proporre un ruolo dei mercati sempre più importante e ad "affamare la bestia", lo Stato corrotto e clientelare. Chi pensa che i mercati liberi siano invece dominati da fluttuazioni selvagge e intrinsecamente lontani da un equilibrio stabile, generando invece pericolosi squilibri e disuguaglianze, sarà indotto a proporre un maggiore intervento dello Stato, cercando di migliorare l'efficienza di quest'ultimo.

Dunque il successo all'interno dell'università dell'economia *mainstream*, oltre a delle implicazioni puramente accademiche, pur importanti, come il fatto che le posizioni in ambito accademico vengono assegnate soprattutto ai membri della scuola dominante, comporta una implicazione politica fondamentale: quando è il momento di chiedere una consulenza all'"esperto" su un tema specifico, a chi si rivolgerà il politico di turno se non all'accademico? E, nel nostro tempo, **quale categoria di accademici è la più ascoltata dai politici?**

A questo proposito Luciano Gallino, Giorgio Lunghini, Guido Rossi ed altri hanno recentemente scritto una lettera in cui denunciano quella che è, a loro avviso, una gravissima distorsione della realtà da parte dei principali media di questo paese: "La politica è scontro d'interessi, e la

gestione di questa crisi economica e sociale non fa eccezione. Ma una particolarità c'è, e configura, a nostro avviso, una grave lesione della democrazia. Il modo in cui si parla della crisi costituisce una sistematica deformazione della realtà e un'intollerabile sottrazione di informazioni a danno dell'opinione pubblica. Le scelte delle autorità comunitarie e dei governi europei, all'origine di un attacco alle condizioni di vita e di lavoro e ai diritti sociali delle popolazioni che non ha precedenti nel secondo dopoguerra, vengono rappresentate ... come comportamenti obbligati ... immediatamente determinati da una crisi a sua volta raffigurata come conseguenza dell'eccessiva generosità dei livelli retributivi e dei sistemi pubblici di welfare. Viene nascosto all'opinione pubblica che, lungi dall'essere un'evidenza, tale rappresentazione riflette un punto di vista ben definito (quello della teoria economica neoliberale), oggetto di severe critiche da parte di economisti non meno autorevoli dei suoi sostenitori."

I promotori di questa lettera non sono gli unici a denunciare un certo monopolio dell'informazione in tema economico. Ma c'è davvero un monopolio d'informazione? Per rispondere a questa domanda in maniera quantitativa abbiamo cercato di identificare chi tra i professori universitari d'economia ha maggiore spazio nei più diffusi quotidiani italiani. Abbiamo dunque considerato la lista dei professori di economia politica, che erano 704 nel 2008, e per ognuno abbiamo contato quanti articoli hanno scritto su La Repubblica, Il Corriere della Sera, Il Sole 24 ore e La Stampa negli ultimi 5 anni e precisamente dal 1 gennaio 2007 al 31 dicembre 2011 (per questo abbiamo utilizzato l'archivio della Camera dei Deputati). il risultato di questo studio è molto chiaro: c'è una **netta predominanza** d'economisti di scuola liberista a cui sono affidati i commenti economici sui principali quotidiani nazionali. E', infatti, possibile identificare gruppi connessi di editorialisti che sono anche coautori di articoli scientifici e che dunque hanno la stessa visione del problema

economico. E' interessante notare che il gruppo connesso principale è formato da Francesco Giavazzi, Tito Boeri, Alberto Alesina, Luigi Zingales, Roberto Perotti, Luigi Guiso, Andrea Ichino e Guido Tabellini, tutti docenti o ex studenti dell'università Bocconi, la gran parte dei quali si è avventurata nel fallimentare lancio del partito "Fermare il declino" scegliendo come leader Oscar Giannino che ha poi abbandonato la partita in quanto ha millantato falsi titoli di studio proprio in economia.

Si potrebbe però argomentare: scrivono più articoli perché sono i **migliori**. Tuttavia, come abbiamo discusso in precedenza, nell'economia ci sono diversi paradigmi e, a differenza di quanto accade nelle scienze esatte in cui è possibile una verifica sperimentale delle diverse teorie, coesistono in maniera conflittuale e per questo il **pluralismo di posizioni** è particolarmente importante. Ha oggi dunque ottime ragioni chi denuncia che la crisi economica è presentata quasi esclusivamente come una crisi del debito pubblico e non crisi delle banche, che hanno accumulato quintali di prodotti finanziari tossici. Il megafono di questa visione sono i soliti cultori del dio mercato e i seguaci delle le dottrine neoliberali che, facendo passare per soluzioni tecniche scelte ideologiche, "hanno goduto di un monopolio dei cervelli che non ha precedenti nella storia"

"Il nuovo e vincente personaggio che sta attraversando la scena del mondo è l'estrema destra economica che ormai comanda con forza brutale e che ha finalmente rimpiazzato il vuoto lasciato nella storia dall'estrema destra politica, ormai ridotta a poche caricature. L'estrema destra economica ha visto il vuoto culturale e politico che si è creato e si è inserita cercando di sovvertire la Costituzione solidaristica italiana nei tre punti fondamentali del rimuovere ogni controllo alle decisioni del settore privato, nel togliere al governo dei cittadini il controllo e la responsabilità della

spesa pubblica (il cosiddetto vincolo di pareggio del bilancio) e nel mettere i lavoratori in condizione di ubbidire senza parlare, se hanno la fortuna di essere accolti dentro le mura di una delle fabbriche superstiti". Nella confusione politica generale che stiamo vivendo, le idee dell'estrema destra economica hanno permeato i partiti di centrosinistra in tutta Europa. In Italia il Partito Democratico, porta avanti anche idee che altrove sono dell'estrema destra politica ed è non di rado in balia di gruppi di pressione molto ben organizzati. Gli stessi che, presenti su tutti i media nazionali, come un sol uomo continuano propugnare le stesse tesi appoggiati anche da riviste e quotidiani di riferimento per i riformisti di questo paese, che danno ampio spazio a queste idee. Nel vuoto generale questa lobby di pensieri prefabbricati cerca di vendere a una politica ormai priva d'idee e di contenuti la soluzione liberista come l'unica possibile, falsando i dati e deformando la realtà. Per questo la battaglia culturale è intrinsecamente legata a quella politica: senza un punto di riferimento culturale l'azione politica rimane alla mercé di chi è più organizzato per manipolare l'opinione pubblica.

[1] Per approfondimenti questi aspetti rimandiamo a Giorgio Lunghini <http://www.sinistrainrete.info/teoria-economica/1332-giorgio-lunghini-la-teoria-economica-dominante-e-le-teorie-alternative.html>;
Alessandro Roncaglia <http://www.syloslabini.info/online/le-origini-cultur>

ali-della-crisi/